

Spagna 1936

Lo abbiamo incontrato in questi giorni nella sede della Direzione del Pce che egli aveva abbandonato molti anni fa per fondare un altro partito comunista sovietico. Evidentemente non era questo che ci interessava ma il suo personaggio di protagonista militare quasi leggendario, di generale popolare che dalla difesa di Madrid alla battaglia dell'Ebro è presente su tutti i fronti della guerra di Spagna. Ottanta anni passati, ma spalle poderose, braccia enormi, sopracciglia folte, capelli ancora scuri e la sua voce tonante, Enrique Lister ci parla della difesa di Madrid. Questo è il suo racconto.

«**C**OMINCIAMO dal principio. Madrid era l'obiettivo principale della cospirazione franchista. Conquistare rapidamente Madrid voleva dire infatti conquistare e estendere il potere a tutto il resto della Spagna. I cospiratori avevano dunque preparato il sollevamento militare contro la Repubblica anche all'interno stesso di Madrid, nelle caserme, nei comandi militari del cuore di Madrid e dei suoi dintorni. Dentro Madrid, al Cuartel de la Montaña, che era il centro militare dell'insurrezione franchista della capitale, c'erano il 37° reggimento di fanteria, un reggimento del genio, centinaia di falangisti in uniforme, tutti agli ordini del generale Fanjul, il cervello

madrileno del golpe. Oltre a ciò i ribelli avevano previsto una marcia generale che partendo da vari punti del paese convergeva su Madrid: per esempio dal nord con i soldati agli ordini del generale Mola, da Valladolid e da altre regioni militari, senza dimenticare naturalmente i falangisti. In effetti tutta questa gente si mise in marcia verso la capitale e raggiunse le montagne attorno, la Sierra Guadarrama, la Somosierra, tutti quei posti insomma dove poi restarono fino alla fine della guerra perché nel loro piano s'erano dimenticati di fare i conti con un fattore in questo caso determinante: il popolo di Madrid.

«Non era un segreto per nessuno che dall'Africa alla Spagna i militari preparavano un sollevamento. Io stesso che dirigevo il periodico "Il soldato rosso" diffuso clandestinamente nelle caserme, denunciavo regolarmente i golpisti e le loro trame: ma il governo repubblicano, che sembrava vivere nel migliore dei mondi, non credeva alla possibilità di un sollevamento militare e non vi credeva nemmeno quando, il 17 luglio, arrivarono le prime notizie sulla ribellione delle truppe stanziate in Marrocco. Ma il popolo di Madrid ci credeva, vide subito il pericolo e si riversò per le strade, si lanciò sulle caserme, sui comandi, costrinse una parte di quelli che erano disposti a sollevarsi a cambiare idea, in altri casi ingaggiò il combattimento co-

ENRIQUE LISTER

E Madrid respinse tutti gli attacchi

me e soprattutto nel Cuartel de la Montaña. Lì si riversò una immensa massa di gente. Vi erano mescolati un po' tutti, uomini, donne, guardie d'assalto, "Guardias Civiles", soldati e la caserma fu conquistata e molti di coloro che avevano scelto il sollevamento vennero fucilati sul posto.

«Rapidamente da Madrid uscirono colonne verso la montagna, anche verso Guadalajara e altri luoghi da dove poteva venire il nemico: il che non vuol dire che a Madrid non ci fosse più nessuno. A Madrid restava una gran massa di gente pronta a combattere per difendere la capitale. Ma si sapeva che i fascisti, dal nord e dal sud, marciavano verso Madrid e bisognava bloccarli.

«Il 6 novembre, circa quattro mesi dopo l'inizio del sollevamento, le colonne fasciste erano alle porte della capitale, il 7 tentarono di penetrarvi in forza e vennero respinte, il 8 ritentarono con lo

stesso risultato e il 9 si vide che il primo, grande pericolo per Madrid, era passato perché Madrid era ormai un intero popolo in armi, con un morale altissimo grazie ai successi ottenuti in quel primo scontro e al ruolo che vi avevano svolto le donne madrilene.

«Il 9 novembre arrivarono i primi duemila uomini delle brigate internazionali che sfilarono per le vie della capitale. Poi quasi senza tregua si ripresero i combattimenti. In gennaio del '37 il nemico riprese violentemente l'offensiva. Madrid doveva cadere a tutti i costi. Cominciarono dal nord, per la strada che viene dalla Coruña, un attacco che si spezzò contro le nostre difese. Rintaccarono dal sud l'8 febbraio attraverso il Jarama e la battaglia divenne feroce, tra attacchi e contro attacchi in campo aperto. Furono due settimane e più di combattimenti, fino al 27. E quando da quella parte lo sfianco degli attaccanti cominciò ad



SANTIAGO ALVAREZ

Commissario politico a ventitré anni

Di Santiago Alvarez, galiziano, di cui Vidalisoleva dire che era stato il miglior commissario politico di tutta la guerra di Spagna, sappiamo che aveva 23 anni quando esplose il conflitto, un ragazzo insomma. E come poteva un ragazzo essere un buon commissario politico e, prima ancora di questo, cosa voleva dire essere il commissario politico nella guerra di Spagna? Ecco il racconto di Santiago Alvarez.

«**S**ONO stato commissario politico ma prima ero stato miliziano, come quasi tutti i volontari, tutti i giovani di quel tempo. Mi fecero commissario politico di battaglia perché avevo contribuito in modo decisivo all'organizzazione delle milizie galiziane. Inizialmente nelle milizie esistevano dei comitati di Fronte popolare formati dai rappresentanti delle diverse correnti e forze che appoggiavano il governo, comunisti, socialisti, repubblicani e nei nostri casi anche nazionalisti galiziani. Col mio batte di milizia galiziana fui presente sui fronti di Toledo, di Maqueda e altrove e fui l'unico membro di questo comitato di milizie del Fronte popolare ad essere eletto, a mano alzata, commissario politico di battaglia. Più tardi sono diventato commissario politico di brigata, della prima brigata mista comandata da Lister, poi del quinto corpo dell'esercito sempre comandato da Lister, il che vuol dire che ho fatto la guerra assieme a Lister dai primi giorni della difesa di Madrid fino alle battaglie di novembre, la battaglia del Jarama, di Guadalajara, poi quelle di Teruel, dell'Ebro, insomma tutte le grandi battaglie della guerra di Spagna.

«Il mio lavoro di commissario politico fu quello di ottenere che i combattenti si battessero con la coscienza di battersi per una causa giusta. Il lavoro dei commissari e la figura del commissario sono stati avviliti dalla propaganda franchista nella quale hanno attinto molti storici successivamente. Ma la verità è ben altra. Intanto la difficoltà di essere commissario politico in Spagna, per esempio, a differenza dei commis-

sario politico russo, rappresentante del potere politico ufficiale e del partito di potere, quello bolscevico, era che qui la base del potere politico era il Fronte popolare con tutte le sue tendenze. In secondo luogo il commissario politico aveva la possibilità di educare, di formare, di creare una coscienza di combattente e una coscienza di disciplina, cose non semplici in un universo disorganizzato, percorso da stimoli e da spinte anarchiche. In terzo luogo il commissario politico doveva dare l'esempio, preparare moralmente la truppa col proprio esempio, cioè come divenne famoso a partire dalla battaglia del Jarama — essere il primo ad avanzare e l'ultimo a retrocedere. E non basta. Evidente che il commissario deve occuparsi della cultura, collaborare coi rappresentanti del ministero della cultura e insegnare a scrivere agli analfabeti, diffondere elementi di storia nazionale, di letteratura, tutti quegli insegnamenti che possono elevare la coscienza del combattente. Da questo punto di vista ancor oggi mi sento orgoglioso di ciò che ho fatto come commissario politico anche se non fui "il vero eroe di Guadalajara" come mi presentò Giuliano Paetta la prima volta che venni a Roma. Guadalajara fu l'opera di tutto un esercito di fronte alle divisioni di Mussolini, ma è vero che a Guadalajara una delle armi che contribuirono alla sconfitta delle legioni mussoliniane fu la nostra propaganda nel campo del nemico, fu l'azione culturale del commissario politico o eletta dal commissario politico.

«Del resto, come potevo nel corso di pochi mesi formare quell'esercito che non avevamo? Passare dalle milizie all'esercito in così breve tempo fu un'opera gigantesca. E in quest'opera i commissari politici ebbero un ruolo fondamentale. Noi avevamo a che fare con l'antimilitarismo proprio della tradizione operaia spagnola e della gente influenzata dalle idee anarchiche, avevamo a che fare con gente indisciplinata, anarchica di temperamento, insofferente agli ordini e alle uniformi. Con questo materiale umano i commissari politici riuscirono a formare un esercito facendo di ogni anarchico, di ogni antimilitarista un soldato cosciente che imparò a vestire l'uniforme, a sfilare, a salutare correttamente l'antico compagno di sindacato che ora era il suo tenente o il suo capitano.

«Noi riuscimmo a formare, e vi assicuro che non fu facile, un esercito cosciente che sconfisse i sessantamila uomini di Mussolini a Guadalajara e che si batté per quattro mesi sull'Ebro. Il nostro esercito dell'Ebro, credo, fu in quel momento preciso della storia il migliore che si potesse trovare al mondo perché era un esercito politico, animato da una grandissima coscienza politica, un esercito che anche costretto alla ritirata non si disgregò, non si lasciò umiliare come aveva sperato Franco, ma raggiunse la frontiera del Pirenei a ranghi compatti, avendo conservato intatto l'armamento, la disciplina e il senso dell'onore.



Qui sopra, combattenti repubblicani, legati l'uno all'altro, vengono portati davanti al plotone di esecuzione; in alto, Enrique Lister, generale dell'esercito popolare della Repubblica, un protagonista militare quasi leggendario, che fu presente su tutti i fronti della guerra di Spagna

A Marcelino Camacho, uno dei fondatori delle Comisiones Obreras con i sindacati fascisti, personaggio chiave della rinascita del sindacato democratico in piena dittatura franchista, ancora oggi una delle figure più influenti e popolari del mondo sindacale spagnolo, abbiamo chiesto un ricordo personale di quel 18 luglio 1936 che gettò la Spagna in un conflitto fratricida.

«**S**ONO nato il 21 gennaio 1918. Cio' vuol dire che al momento del colpo di stato franchista e fascista del 18 luglio 1936 avevo 18 anni. Mio padre era ferroviere. Abitavo ancora con lui e mi preparavo ad entrare anch'io nelle ferrovie. La nostra casa era sulla linea per Valladolid, stazione

di Osmia la Raza. Era una linea che apparteneva alla compagnia che serviva Madrid, Saragozza e Alicante, una compagnia privata, come del resto tutte le compagnie ferroviarie a quell'epoca. Le ferrovie sono state nazionalizzate poco a poco durante la guerra civile e definitivamente negli anni della dittatura.

«In Spagna c'era già stato il 1934, la rivolta dei minatori delle Asturie repressa nel sangue. Da allora noi sentivamo che il fascismo guadagnava terreno anche se incontrava difficoltà evidenti. Io militavo già nel partito comunista e forse ero il solo iscritto del mio villaggio. Nel 1935 c'era stato il nostro congresso che aveva deciso di aderire al Frente Popular, appoggiato in agosto dal VII congresso dell'Internazionale comunista. E già i fascisti

MARCELINO CAMACHO

Ero un ragazzo quando assaltai la ferrovia

sentivano la minaccia del fronte popolare e si organizzavano a loro volta. Il paese viveva una situazione di aspra tensione. C'era la pressione fortissima della popolazione cittadina che esigeva una riforma agraria integrale, gli operai che lottava-

no contro la disoccupazione e per una trasformazione democratica della società. La vittoria elettorale del fronte popolare, il 16 febbraio, se da una parte aveva aumentato le speranze e le pressioni delle masse popolari, dall'altra accelerò i preparativi sedi-

stri organizzazioni politiche e sindacali cominciarono a ricevere degli orientamenti, per esempio fare in modo di impedire ostacolare il convergere delle truppe franchiste verso la capitale.

«In fondo, se è vero che l'obiettivo immediato e urgente del colpo di stato era quello di occupare il più rapidamente possibile le grandi città industriali amministrative, ritardare il raggiungimento di questi obiettivi poteva permettere alla Repubblica di riorganizzarsi e di passare alla controffensiva. Con i miei amici operai e ferroviari ci siamo riuniti per vedere cosa potevamo fare in quel piccolissimo centro dove le truppe franchiste convergevano da Valladolid e da Burgos per andare verso Saragozza, prendere la ferrovia Saragozza-Barcellona e Madrid per concentrarsi su

Guadalajara.

«Ci siamo dunque riuniti e abbiamo deciso di tagliare la ferrovia, su tre chilometri, poi abbiamo fatto deragliare una locomotiva impedendo per alcuni giorni la circolazione dei treni. E siccome i fascisti avevano ripristinato la linea ci siamo impadroniti di un treno con cinque vagoni e abbiamo fatto rotta verso Madrid. Ed è qui che le cose hanno cominciato a mettersi male. Una colonna fascista, diretta dal maggiore Melino, ha cominciato a bombardarci alla stazione di Areza dove c'eravamo fermati. Che fare? Con mio cugino e mio padre abbiamo guadagnato la montagna. Armati soltanto di fucili da caccia non potevamo far nulla contro le armi automatiche e i cannoni di Mussolini. Siamo rimasti in montagna fino alla fine di agosto e

poi abbiamo deciso di raggiungere a piedi Madrid per partecipare alla sua difesa. Io avevo studiato per il liceo ma non avevo mai entrato nelle ferrovie. Mi hanno messo in una scuola, ne sono uscito telegrafista e come tale, un po' più tardi, sono partito volontario sul fronte di Toledo che non era ancora caduto nelle mani dei franchisti.

«Ecco, questa è la piccola storia di un ragazzo di 18 anni, di quello che fece quando apprese, nel villaggio dove si trovava, che si formava un esercito contro la Repubblica. Evidente che storie del genere ce ne sono state a centinaia in tutta la Spagna prima che si formasse il fronte, e che sui fronti si concentrassero decine di migliaia di uomini. Questo insomma è il primo giorno della guerra di Spagna.

circa quarantamila combattenti, tra cui diecimila francesi ostili alla politica di non intervento di Léon Blum e del suo governo di fronte popolare, cinquemila americani e inglesi e migliaia di italiani, scandinavi, tedeschi, austriaci, jugoslavi, cecoslovacchi, ungheresi, polacchi. Il fiore dell'antifascismo europeo s'è dato appuntamento in Spagna. Sarà sconfitto, ma trarrà da questa guerra preziosi insegnamenti, non solo militari, per le lotte di liberazione nazionale che esso dovrà affrontare più tardi nei rispettivi paesi d'origine.

Il 1937 vede l'inevitabile riscossa dei franchisti, ai quali Roma e Berlino hanno fornito colossali aiuti in uomini e in materiale bellico. Mussolini ha inviato in Spagna, tra le altre, la Divisione Littorio e le Frece nere: in totale saranno cinquantamila i soldati italiani spediti dal "duce" sul fronte spagnolo, con duemila cannoni, diecimila armi automatiche, 200.000 fucili, ottocento aerei, senza contare i mezzi motorizzati e blindati. Hitler ha inviato la Legione Condor e i bombardieri Junkers, molto superiori ai Breguet che la Francia ha ceduto alla Repubblica nei primi mesi di guerra. E sono proprio gli Junkers che il 26 aprile 1937, allorché tutto il paese basco sembra risparmiato dalla guerra che insanguina il resto della Spagna, bombardano selvaggiamente Guernica per quasi quattro ore consecutive, massacrando la popolazione.

Alla fine del 1937, con il governo repubblicano che si è trasferito a Barcellona, con quasi tutto il paese basco, la Castiglia, l'Andalusia nelle mani dei franchisti, il governo legale non controlla più che quindici province su cin-

quanta. E la guerra si concentra allora sulla Catalogna, dove Teruel, assediata dai franchisti, viene fatta saltare con i suoi abitanti prima di essere abbandonata al nemico, dove la battaglia dell'Ebro si svilupperà ferocemente per quattro mesi, dall'estate all'autunno del 1938, e sarà paragonata dallo storico Descola a quella della Marna della prima guerra mondiale: uno spaventoso macello.

Siamo alla fine del 1938 e l'imbroglione politico diventa allucinante. Largo Caballero si dimette e Negrín, suo successore alla testa del governo, preso alla gola dalla cosiddetta "pace di Monaco", trionfo della diplomazia fascista, accetta di sbarazzarsi delle Brigate internazionali. E i franchisti ripartono sull'Ebro e riescono a varcarlo. Il 26 febbraio 1939 Barcellona è occupata e un fiume umano disperato e incontinente si riversa sulle strade per raggiungere e passare i Pirenei. Solo Valencia resiste ancora, e Alicante, e lassù, al centro, Madrid che non ha mai capitolato. Ma a Madrid, dove Azaña ha dato le dimissioni, la giunta di difesa presieduta dal colonnello Casado decide di patteggiare la resa con Franco. E la fine. Il 28 marzo i franchisti entrano nella capitale affamata. E il 30 dello stesso mese gli italiani della Divisione Littorio sbarcano ad Alicante, ultimo baluardo repubblicano dopo che anche Valencia ha reso le armi.

Scheletricamente questo fu l'andamento della guerra di Spagna. In cifre, che sono contestate e comunque mai definitive, essa sarebbe costata tra gli 800.000 e un milione di morti (di cui la metà civili), tra i 300 e i 500.000 esiliati, tra un milione e un milione e mezzo di feriti e



invalidi. Quanto ai danni materiali, essi vennero valutati dagli stessi franchisti in trenta miliardi di pesetas, pari a nove miliardi e mezzo di dollari dell'epoca. Ma che prezzo dare alla morte di Garcia Lorca, fucilato dai franchisti nei primi giorni della guerra civile, all'esilio di tutta una generazione di intellettuali e di artisti, alle centinaia di migliaia di braccia mancanti ad un paese che lamentava 500.000 case distrutte o gravemente danneggiate, alle migliaia di famiglie frantumate, di orfani, di bambini mutilati?

Per finire con questo tremendo bilancio, noi crediamo, anche se molti non saranno d'accordo con noi, che la guerra di Spagna ha segnato non soltanto la morte della Repubblica, la vittoria del franchismo e l'inizio della seconda guerra mondiale, ma ha annunciato anche, per tutta una generazione europea, per tutta una cultura politica che si era nutrita degli ideali della Rivoluzione d'Ottobre, il declino se non la fine di un modo di concepire lo scontro di classe, la conquista del potere e la rivoluzione stessa. Nei "Grandi cimiteri sotto la luna" di Bernanos venne sepolta non soltanto la pietà cristiana per mano franchista, ma anche il mito della rivoluzione riparatrice delle ingiustizie sociali per mano dell'estremismo anarchico. Nessun eccesso può giustificare un altro di rimando. Nessun crimine può fare giustizia di un altro crimine. Cinquant'anni dopo, per il sangue di questa Spagna che — come diceva Neruda — portiamo nel nostro cuore, la sola conclusione che si possa dare a questa tragedia è che essa non si ripeta mai più, in nessun paese del mondo.